

Vitilio Masiello

di *Alberto Asor Rosa*

Ho conosciuto Vitilio più o meno all'inizio degli anni Settanta, lui allievo di Mario Sansone, io di Natalino Sapegno (però, che maestri!). Eravamo tutti e due, in quel momento, militanti comunisti: lui più convinto e consolidato di me, io reduce da poco, anzi da pochissimo, dalle avventure estremistiche e minoritarie del decennio precedente.

Eravamo pressoché coetanei: però voglio segnalare fin dall'inizio una cosa che, nello svolgimento dei nostri rapporti, sarebbe rimasta permanente e pressoché definitiva, direi fino all'ultimo. Vitilio era allora, come me, da poco un quarantenne, ma a me sembrava un giovane, molto più giovane di me: acuto, penetrante, sveglio, sottile, il più delle volte allegro, anche graffiante, ma in modo sempre superiore ed ironico, mai malevolo, anche capace di repentini imbronciamenti, quando, ad esempio, ci capitava di parlare di un dirigente politico – un “nostro” dirigente politico – che ci sembrava fosse andato fuori misura.

Di lui conoscevo allora soltanto *L'ideologia tragica di Vittorio Alfieri*, che è del 1964 (mentre mi era sfuggito *Classi e stato in Machiavelli*, del '71, che naturalmente avrei letto con grande godimento qualche anno più tardi). Del testo alfieriano mi aveva colpito l'insolita capacità (per quei tempi, soprattutto) di coniugare la perfetta ricostruzione ideologica all'analisi più squisitamente letteraria.

Alcuni di noi presumevano allora di trasferire nei criteri e nelle strutture della critica e della storiografia letteraria (e, più in generale, culturale) un'ispirazione filosofica di impronta marxiana: e Vitilio non si sottraeva certo al fascino di questo richiamo (del resto, Bari e l'università di Bari erano in quel momento, e resteranno per diversi anni successivamente, un focolaio di prim'ordine di tale tendenza). Ma bastava leggere il suo *Alfieri* (e magari soprattutto alcuni dei suoi capitoli più significativi: ad esempio, *La 'Mirra' e la disfatta dell'umanesimo alfieriano* e *L'estremo disinganno*) per rendersi conto che ciò significava per lui una pratica e un'estensione senza limiti di uno storicismo robusto e al tempo stesso sorvegliato, la conseguenza principale del quale era un'intelligenza del testo, e delle sue vibrazioni, assolutamente fuori del comune.

Ma di lì a pochi, pochissimi anni, doveva verificarsi un incontro testuale che avrebbe trasformato la nascente amicizia fra me e lui in una profonda stima e comprensione reciproca. Il terreno sul quale questo si verificò fu – credo per

una non casuale circostanza – l’opera di Giovanni Verga. Occuparsi di Verga significava allora – più di quanto non significhi oggi, penso – fare una scelta di campo, a favore, contemporaneamente, di un realismo critico non riducibile a schemi, di una sorta, anch’essa non convenzionale, di attenzione ai problemi in sé della creatività letteraria contemporanea. Giuseppe Petronio, nella sua duplice veste di direttore della rivista “Problemi” e di una serie di collane dell’editore Palumbo di Palermo, favorì questo incontro e questa ricerca comune. Nel 1974, presso l’editore Palumbo (appunto), apparve un volume che raccoglieva un mio saggio, *Il primo e l’ultimo uomo del mondo*, e uno di Vitilio, *La lingua del Verga tra mimesi dialettale e realismo critico* (oltre a interventi di Petronio, Luperini, Biral, e ancora di Vitilio e miei), che rappresentavano da una parte e dall’altra il frutto di questa intensa stagione di confronto e di scambio. Li ho riletti l’uno accanto all’altro in questa dolorosa occasione. E ho apprezzato di più, ancora di più, la predisposizione e la capacità di Vitilio di andare al cuore del testo, di vederne contestualmente fino in fondo la tessitura linguistica, l’impianto ideologico e insieme l’alto risultato formale.

Solo qualche anno più tardi ci accadde di vivere insieme un’esperienza completamente diversa. Nel 1979 fummo eletti tutti e due alla Camera dei Deputati nelle liste del Partito Comunista Italiano, e tutti e due fummo spediti a lavorare nella Commissione Cultura, che allora, come oggi, si occupa anche delle questioni universitarie. Ho trascorso quindi un anno (a metà del 1980 io decidevo di lasciare la Camera dimissionario) fianco a fianco – nel senso letterale del termine! – con Vitilio. Scopersi allora come le doti di intelligenza critica e di informazione culturale s’accoppiassero in lui a un grande senso della progettazione della pratica politica: fino alla capacità di sostenere animosamente il confronto con le altre forze politiche lì rappresentate, talvolta molto ostili, con una robusta forza di carattere e grande eloquenza. Di troppe cose non c’è più memoria nella nostra storia. Perciò non ci si ricorda che nel corso di quell’anno fu approvato da quella Commissione Cultura il cosiddetto D.P.R. 382, il quale – in fondo il primo tentativo di riforma dell’Università italiana dopo la liberazione – istituiva per la prima volta i Dipartimenti e formulava i criteri per il finanziamento della ricerca scientifica negli Atenei italiani. Nei molti anni successivi, ogni volta che ci si incontrava, non mancavano mai una battuta e un sorriso per quell’anno passato insieme, quasi notte e giorno, non infruttuosamente.

Poi abbiamo continuato a vederci, frequentarci, parlarci, scambiarsi opinioni e orientamenti, con uno spirito di indissolubile amicizia. Un’ultima cosa di quanto lui ha elaborato e scritto voglio qui ricordare: i saggi su Foscolo (del resto raccolti in un volume, *I miti e la storia*, dove non casualmente sono affiancati ai saggi verghiani in parte già ricordati), i quali riprendono a mio giudizio e sviluppano l’ispirazione dei saggi alfieriani delle sue origini. Se si legge, o si rilegge, lì dentro, il saggio *Il mito e la storia*, in cui Vitilio parte da una certa analisi delle *Grazie* per arrivare a ridiscutere la visione d’insieme che della poesia, e della sua poesia, ha Foscolo, si capisce in definitiva che l’erudizione più profonda può essere fonte, in una mente non comune come la sua, di illuminazioni critico-poetiche altrimenti impensabili. Peccato che Vitilio non sia più qui a discutere con noi di tutto questo.